



EUROPA

## Bilancia commerciale della Ue in rosso Il deficit raggiunge i 5,7 miliardi di euro

ROMA La bilancia dei pagamenti delle operazioni correnti dell'Unione europea con i paesi terzi ha registrato un deficit di 5,7 miliardi di euro (oltre 11 mila miliardi di lire) durante il primo trimestre 2000, rispetto ai 2,8 miliardi di euro dei primi tre mesi dello scorso anno e un'eccedenza di 2,3 miliardi di euro dell'ultimo trimestre 1999. Solo i servizi registrano, nel primo trimestre dell'anno, una leggera eccedenza: +0,03 miliardi di euro (circa 30 milioni di lire), rispetto a un miliardo di euro di deficit registrato nel primo trimestre del 1999 e un'eccedenza di 1,5 miliardi di euro nell'ultimo trimestre 1999. I dati sono stati diffusi ieri da Eurostat. E negli ultimi mesi le transazioni in euro tra le imprese europee sono salite al 25% del valore to-

tale, contro appena il 2% dell'ultimo trimestre del '99. Quest'ultimo dato è stato fornito invece dal Commissario Ue agli Affari Monetari, Pedro Solbes. Il numero delle operazioni in euro resta comunque limitato al 2,4% del volume totale. «Secondo le informazioni di cui disponiamo, i pagamenti in euro tra imprese nella zona euro hanno conosciuto uno sviluppo significativo in questi ultimi mesi», ha detto Solbes, secondo il quale la forte differenza tra numero e valore delle operazioni in euro è dovuta essenzialmente a due motivi. L'ondata di fusioni tra grandi imprese europee, che comporta acquisti incrociati di titoli in euro, ma anche il fatto che le grandi imprese comincino effettivamente a lavorare nella moneta unica.

Stand dell'Inps al Forum della Pubblica Amministrazione svoltosi nel maggio scorso a Roma  
Bianchi / Ansa

# Ocse: «Pensioni, accelerare la riforma» Ma per la prima volta dopo anni riconosciuti i progressi fatti dal paese

RAUL WITTENBERG

ROMA Sembra che al tramonto per l'Ocse l'era delle condanne senza appello all'Italia e alla sua finanza allegra. I progressi sono «significativi», la crescita è sensibile, le privatizzazioni sono in corso, la flessibilità non è più un tabù. Il Pil italiano crescerà quest'anno del 2,9% e del 3,1% nel 2001, grazie alla maggiore domanda mondiale, all'indebolimento dell'euro, all'aumento del reddito delle famiglie ed alla maggiore fiducia delle imprese.

Ma ciò non impedisce all'organizzazione per lo sviluppo economico l'ennesima pressione sulla previdenza, pur riconoscendo i progressi fatti in questo campo. E il rapporto dell'Ocse arriva con singolare tempismo proprio mentre in Italia imperversa la polemica accesa dalla Confindustria per anticipare le eventuali correzioni, che la verifica dell'anno prossimo dovrebbe indicare. E il 2001 è anno di elezioni.

Eppure l'Ocse, con toni ben diversi dai rapporti degli anni scorsi, ricorda che in Italia la riforma delle pensioni è stata fatta, ed è stata «fondamentale» perché quando sarà a regime la gente andrà in pensione più tardi con un vitalizio più corrispondente ai contributi versati. Però la transizione è troppo lunga, l'introduzione del sistema contributivo che permette di ottenere quei risultati è troppo lenta, bisogna accelerarla. Per l'Ocse il contesto economico positivo sul quale si è incamminato il paese «imporrà decisioni rilevanti» sul sistema pubblico e privato in aggiunta di quanto è stato già fatto. Nella previdenza pubblica obbligatoria, due sono le manovre caldegiate. La prima è la generalizzazione del sistema contributivo pro rata, superando il discrimine dei 18 anni di anzianità nel '95 oltre i quali la riforma non si applica, con la conseguenza che «il 40-45% dei dipendenti continuerà a usufrui-

re dei generosi trattamenti del sistema preesistente».

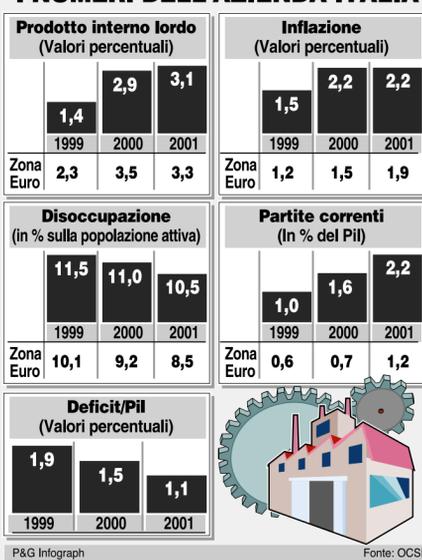
La seconda manovra è quella di portare l'età pensionabile «ben oltre i 60 anni». Ma l'età pensionabile in Italia è già di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne, e con il sistema contributivo l'età pensionabile è flessibile, da un minimo di 57 a un massimo di 65 anni. Per l'Ocse occorre elevare sia l'età minima, sia quella massima: si tratta di «rimuovere i disincentivi a restare in servizio oltre il sessantacinquesimo anno di età». Il rapporto accenna anche alla necessità di tagliare i futuri importi delle pensioni in funzione della maggiore speranza di vita, adeguandone il calcolo all'andamento demografico.

Non solo. L'Ocse sposa una delle due tesi contrapposte nel dibattito pensionistico italiano. E cioè, che il sistema pubblico obbligatorio deve ridimensionarsi a favore della previdenza integrativa: meno pensione a ripartizione, più pensione assicurativa. E comunque la previdenza integrativa va rafforzata destinando il Tfr ai fondi pensione, oltre ai contributi del lavoratore e del datore di lavoro, mentre è bene favorire i fondi aperti, e cioè quelli di banche e assicurazioni, piuttosto che quelli chiusi di origine contrattuale.

Bisogna fare tutte queste cose, secondo l'Ocse, perché la spesa salirà dell'1,5% del Pil fino al 2031, per tornare all'attuale incidenza (15%) intorno al 2050. Queste le stime dell'organizzazione, che si riferiscono alla famosa gobba di carattere prettamente demografico: la generazione di coloro che vanno in pensione cresce molto di più di quella attiva, e quindi le spese aumentano più delle entrate. Ma questa non è una novità: trattandosi di un fenomeno demografico, che riguarda persone nate negli ultimi quarant'anni, è un dato perfettamente conosciuto, che ha per l'appunto imposto le riforme.

Sulla finanza pubblica in gene-

## I NUMERI DELL'AZIENDA ITALIA



rale, il monito dell'Ocse raccomanda un atteggiamento fiscale «restrittivo» con un migliore controllo della spesa pubblica soprattutto a livello locale. Infatti «proseguendo nella linea attuale di risanamento il livello del 60% nel rapporto debito-Pil stabilito dal Trattato di Maastricht verrebbe raggiunto solo nel 2017». Per cui le maggiori entrate fiscali dovranno accelerare la riduzione del debito pubblico. Tuttavia i risultati ottenuti finora sono stati brillanti grazie al calo dei tassi di interesse. E così l'avanzo primario è arrivato al 5% del Pil mantenendo il deficit pubblico del '99 sotto al 2% in osservanza del patto di stabilità.



Roberto Koch

## GLI ALTRI NODI

### LAVORO

Su flessibilità e Meridione «Troppe rigidità»

L'Ocse giudica «molto positivi» i risultati ottenuti dall'Italia grazie alle misure volte a introdurre una maggiore flessibilità sul mercato del lavoro e a proseguire sul cammino fino qui intrapreso. Tre le aree di intervento per accelerare le riforme: ulteriore flessibilità in materia di accordi, di organizzazione e di costi, miglioramento dell'istituto del part-time e revisione delle misure di protezione dell'impiego. Nel Sud «la scarsa qualità dei servizi come trasporti, energia, banche, assicurazioni e pubblica amministrazione» fa lievitare i costi per le imprese, ostacolando lo sviluppo.

### INDUSTRIA

Inflazione al 2,6 «Italia svantaggiata in Europa»

L'inflazione italiana, calcolata sulla base del deflatore dei consumi delle famiglie, sarà quest'anno pari al 2,6% e scenderà al 2,3% nel 2001. Le stime dell'Ocse sull'inflazione sono peggiorative rispetto a quelle del governo e segnalano anche un rischio per la competitività: «un motivo di preoccupazione risiede nel differenziale tra i tassi di inflazione di fondo in Italia e nell'area dell'euro, pari all'1%, che sta erodendo la competitività di prezzo» rispetto ai partner di Eurolandia. E una «componente inerziale» dovuta a distorsioni concorrenziali nei settori protetti dell'economia.

### INFRASTRUTTURE

Poste e Ferrovie «Liberalizzazioni a rallentatore»

Nonostante i «sostanziali progressi» in tema di privatizzazioni e liberalizzazione dei mercati dei prodotti, «i risultati finora ottenuti sul fronte della concorrenza sono stati disomogenei», come dimostra l'inflazione sopra la media Ue. Tra le piaghe storiche del paese il settore trasporti, ad esempio, «dove le riforme vanno generalizzate a rilente e il ritmo della liberalizzazione andrebbe accelerato», i servizi postali «dove il decreto di liberalizzazione introduce un ampio margine di discrezionalità» e i servizi pubblici di competenza comunale come l'erogazione dell'acqua.

## Previdenza, l'Istat scende in campo: il problema resta evitare la «gobba»

ROMA Nel 1999 il rapporto tra spesa pensionistica e pil (prodotto interno lordo) si è attestato sul 15,05%, in lieve aumento rispetto ai valori del '98 (14,94%).

Al 31 dicembre dello scorso anno le pensioni in pagamento erano 21,6 milioni, per una spesa di oltre 320 mila miliardi ed un importo medio annuo pari a 114,8 milioni di lire. E quanto emerge dai dati dell'Istat che attribuiscono questa crescita soprattutto a un incremento della spesa per le pensioni nel settore pubblico e per le prestazioni indennitarie e assistenziali nel settore privato.

«Questi dati - ha spiegato il direttore centrale dell'Istat sulle statistiche economiche, Enrico Giovannini - dimostrano che le riforme finora realizzate hanno sostanzialmente stabilizzato il rapporto tra spesa pensionistica e pil, ma indicano che nei prossimi anni la spesa continuerà a crescere, con una gobba previdenziale che si accentuerà a partire dal 2005 e che raggiungerà il suo apice intorno al 2025. Una gobba che non potrà essere evitata senza nuovi interventi sul sistema previdenziale».

Dopo il calo rilevato tra il 1997 ed il 1998 (dal 15,1% al 14,9%), l'incidenza della spesa pensionistica sul pil nel '99 è dunque tornata a crescere, ritornando ai livelli di tre anni fa. Questa tendenza riguarda sia il settore privato che quello pubblico.

Dunque, secondo l'Istat, negli anni a venire (quelli della gobba) il peso della spesa per le pensioni sul pil finirà inevitabilmente per dipendere dalla crescita dell'economia: se questa

sarà superiore al 2% - secondo l'Istat - il rapporto si attesterà tra il 15 ed il 16%, mentre se la crescita sarà inferiore al 2%, il rapporto andrà ben oltre il 16%. «Ora che le riforme Dini e Prodi hanno evitato l'esplosione della spesa, stabilizzandola intorno al 15% sul pil - ha detto Giovannini - il dibattito sulla previdenza si deve concentrare sulla composizione della spesa più che sulla sua entità. Bisogna operare una scelta: o si punta a ridurre le imposte per accelerare la crescita, oppure a redistribuire le risorse per garantire una equità intergenerazionale».

Disaggregando i dati dell'Istat emerge che nel '99 il numero complessivo delle pensioni è diminuito dello 0,8%, ma che l'importo medio è cresciuto del 3,7% (superiore al tasso di inflazione).

Il maggior numero di prestazioni (18,4 milioni) riguarda il settore privato, anche se l'importo medio di quelle del settore pubblico (25,5 milioni l'anno) è più del doppio di quello del settore privato. Un altro dato che ha inciso sulla lieve crescita della spesa pensionistica nel '99 è l'importo medio delle pensioni indennitarie e assistenziali - fanno notare all'Istat - per le quali è stato un «anno di recupero». Questo grazie anche alle misure della scorsa Finanziaria che ha aumentato le pensioni più basse. In particolare, le indennitarie (rendite Inail, pensioni di guerra) hanno beneficiato di un incremento del 3,37% del loro importo medio, e le assistenziali (invalidità civile, pensioni e assegni sociali, trattamenti al minimo) dell'8,16%.

## SEGUE DALLA PRIMA

## ORA FACCIAMO CRESCERE...

anche il nostro Governatore, quando abbiamo dovuto fronteggiare e dobbiamo fronteggiare un debito pubblico superiore al Pil con una vera e propria mazzata sui salari, salari che da molti anni rinunciano alla loro quota di aumento di reddito nazionale acccontentandosi a malapena del recupero dell'inflazione.

Questo significa che da anni, se la ricchezza nazionale cresce del 4%, di cui 2 per inflazione e 2 per crescita reale, ai lavoratori va solo il 2% - la contrattazione integrativa copre meno di un terzo dei lavoratori dipendenti - mentre tutti i frutti della crescita vanno al capitale ed alle imprese. Come gli economisti ben sanno, l'esiguità dei profitti fa male al paese, né più né meno come l'esiguità del monte salari. Inutile imprecare con-

tro il basso livello degli investimenti quando si è in presenza di una domanda interna stagnante.

E qui viene l'altro strafalcione economico di chi, da un lato ricorda che il tasso di occupazione del Sud è troppo basso, il che significa al massimo un salario per famiglia, e dall'altro chiede una ulteriore diversificazione dei salari tra Nord e Sud, dimenticando che il differenziale salariale è già oggi del 20% a livello individuale e del 40% almeno a livello familiare. È falso ed economicamente «non correct» affermare, come fa l'Ocse, scimmiettato dalla Confindustria e da gran parte della destra, che «la struttura dei salari dovrebbe riflettere la struttura della produttività», mentre è vero semmai che la struttura del costo lavoro dovrebbe riflettere la struttura della produttività. E questo non è molto lontano dal vero negli attuali rapporti costo lavoro/produttività tra Nord e Sud.

Quindi rifiutare una ulteriore depressione della capacità di spesa delle famiglie meridionali significa semplicemente

rifiutare di aggravare la depressione della nostra domanda interna, che è soprattutto meridionale, che è la prima responsabile dell'attuale differenziale di crescita economica tra Italia ed Eurolandia. Abbiamo certo i nostri problemi da risolvere, che se dovessi quantificare direi che essi dipendono per l'80% almeno dalle inefficienze della Pubblica Amministrazione, centrale e periferica e per il 20% dalle pensioni e dalla famosa gobba di spesa che potrebbe e dovrebbe verificarsi tra il 2010 ed il 2020. I problemi veri non sono trattati come meritano. Perché l'Italia sta diventando da venti anni a questa parte, il paese più vecchio del mondo? Perché nessuno s'interroga seriamente quanto un malinteso concetto di «flessibilità», più vicino al lavoratore «usa e getta» che al moderno lavoratore flessibile del 2000 sia responsabile del nostro record mondiale negativo di natalità, dato che troppa parte dei nostri giovani deve superare i trent'anni per avere uno straccio di certezza di reddito e quindi assumere un minimo di impe-

gni familiari e vitali.

Tutti si riempiono la bocca di New Economy ma nessuno va a guardare come le aziende europee d'avanguardia, dalla Nokia alle varie Telecom ed E.Com trattano i loro giovani, assumendoli e formandoli anche se poi altre aziende glieli sottraggono, così come esse li sottraggono a loro volta. Sì, è vero, l'Italia ha la spesa pensionistica ancora più alta d'Europa ma all'interno di una spesa sociale tra le più basse. Questo non è giusto perché «favorisce» gli inoccupati o gli outsider rispetto agli occupati o insider, per dirla con l'Ocse. Ma io credo proprio che la soluzione al problema delle pensioni, che deriva da errori passati, in parte corretti ed in parte da correggere, rispettando patti e date dei patti, si possa sanare con le pensioni private. Vadano in America i supporter di pensioni e sanità private e vedranno che spendendo il doppio di noi, in percentuale del Pil, 75 milioni di americani sono senza copertura pensionistica e sanitaria, e la vita media è di due anni infe-

riore e la mortalità infantile del 25% superiore a quella della povera Italia...

Resta il problema dei problemi per l'Italia, quello che tiene lontano da noi gli investitori esteri, i tempi ed i modi della Pubblica Amministrazione, gravata da leggi complesse e numerose e da livelli di efficienza media da paese sottosviluppato. In Svezia, paese a più alto costo di lavoro e fiscalità del mondo, gli Idr (investimenti esteri diretti) coprono un terzo degli investimenti fissi totali, da noi il 3%. In Spagna c'è un solo codice per ogni cittadino che serve per la carta d'identità, la patente, il passaporto, la tessera sanitaria e tutto il resto. Da noi non esistono tempi certi per nessuna pratica pubblica, malgrado le riforme numerose ed importanti portate avanti soprattutto da Bassanini. Ma ci vuole ben altro, a cominciare da una regolamentazione del sindacalismo autonomo per finire da un imbrigliamento delle tante corporazioni, che, dentro e fuori la Pubblica Amministrazione, ne rallentano la Riforma.

NICOLA CACACE

